

Liala, scrittrice feconda e popolare maltrattata da critici e letterati

Prima c'è stata Carolina Invernizio, poi Liala, al secolo Amalia Liana Negretti Cambiasi (1897-1995).

Entrambe autrici fecondissime e di straordinario successo (la prima fece la fortuna dell'editore Salani tra Otto e Novecento; l'altra esordì nientemeno che con Mondadori negli anni Trenta del Novecento), ma bollate dalla critica come «letterariamente inesistenti». Tutto ruota attorno al concetto di letterarietà che fortunatamente, come afferma Vittorio Spinazzola in limine agli atti del convegno dedicato alla protagonista della letteratura rosa, «non comprende solo ciò che interessa e piace ai letterati. Fanno letteratura anche le opere predilette dai lettori privi di laurea in lettere ... e quando un narratore scrive libri che incantano per anni e anni un pubblico sterminato ciò rappresenta un fenomeno, un problema che va preso in esame con impegno critico».

Da qui un convergere di studiosi di diverse discipline (storici della letteratura e dell'editoria, critici e linguisti) per dipanare il caso Liala e capire le ragioni di tale successo («Liala, una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica», a cura di Luisa Finocchi e Ada Gigli Marchetti, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 207, euro 26).

Di ottima famiglia, una mancata laurea in farmacia alle spalle, la comasca Amalia Liana Negretti aveva esordito nel 1931 con Signorsì, romanzo ispirato alla sua storia d'amore con un comandante pilota per il quale abbandonò il marito, rimasto a lungo nel cassetto prima che Arnoldo Mondadori la costringesse a completarlo e darlo alle stampe. Anche in quell'occasione il fiuto dell'editore non aveva fallito. Le prime mille copie (per l'esattezza 977) andarono vendute in pochissime settimane. Nel 1933 e nel 1936 ne furono stampate altre 5000 circa.

Nel frattempo, nel settembre 1934, era uscito il secondo romanzo «Sette corna», ma le recensioni non furono affatto tenere. La scrittrice sfornava libri a ritmo serratissimo (L'ora placida nel 1936, Fiaccanuvole nel 1937, Buona fortuna nel 1938) anche se Mondadori cominciò a nutrire qualche perplessità, preludio della definitiva rottura del rapporto editoria-

le (ma non personale).

La stagione di Liala era appena all'inizio (per averne un'idea basta scorrere la bibliografia completa allestita da Patrizia Caccia con l'elenco dei circa ottanta romanzi di Liala dal 1931 al 2007, quando è apparso per Sonzogno l'ultimo titolo «Con Beryl, perdutamente»).

I libri che Arnoldo Mondadori non volle più pubblicare furono da quel momento accolti senza remore da altri editori (Sonzogno, Cappelli, Rizzoli, Valsecchi, tra gli altri), persino su consiglio dello stesso Mondadori che divenne da quel momento una sorta di agente letterario della scrittrice (oltre che fedele amico fino agli ultimi anni) come rivela Ada Gigli Marchetti nel primo dei saggi raccolti nel volume.

Nell'immediato dopoguerra con Mondadori doveva però progettare (e dirigere dal 1948 al 1951) una nuova rivista di grande successo, «Le Confidenze di Liala», settimanale che offriva al consueto pubblico un impasto di novelle, romanzi a puntate, pettegolezzi su celebrità, posta del cuore e persino un fotoromanzo. Intanto continuava a firmare un best seller dopo l'altro.

Clamoroso fu soprattutto il successo della trilogia che aveva Lalla Acquaviva come protagonista («Dormire e non sognare», «Lalla che torna», «Il velo sulla fronte») che raggiunse il milione di copie. Nel 1984 Duccio Tessari ne trasse il cinefotoromanzo «Nata d'amore». L'anno successivo, su tutt'altro fronte, a Liala era dedicato un intero capitolo de «Il successo letterario» curato da Vittorio Spinazzola. Era l'inizio di una sorta di sdoganamento intellettuale.

Giancarlo Petrella

